

A DUECENTO ANNI DALLA NASCITA

Sia lode a Dostoevskij: sa ancora farsi odiare

*Raccolte e saggi celebrano lo scrittore russo
più dirompente e inclassificabile di sempre*

Davide Brullo

Secondo Lev Šestov bisogna cominciare a leggere Fëdor Dostoevskij dal *Sogno di un uomo ridicolo*, il "racconto fantastico" pubblicato nel 1877 sul *Diario di uno scrittore*, stravolto zibaldone dove elzeviri, affondi di geopolitica, cronaca nera, ideologia mesmerica e brandelli di romanzo si mescolano in alto linguaggio profetico, che sfonda tutte le ganne dell'esagerazione. *Il sogno di un uomo ridicolo* non è il testo più bello di Dostoevskij, nato duecento anni fa esatti; è quello che in vitro - una ventina di pagine - ne riassume tutti i temi. Il protagonista, ennesima variazione dell'uomo del sottosuolo - «Sono un uomo ridicolo. Adesso poi loro dicono che sono pazzo» - è un nichilista assoluto, certo che «al mondo ovunque tutto è indifferente». Vuole suicidarsi; la notte è lurida di pioggia; una bambina, a stracci, chiede il suo aiuto, lui la scaccia; un sogno, di fosca veemenza, impedisce al tizio di ammazzarsi. Il finale è felicemente violento: l'uomo ridicolo, pavido paladino dell'insensatezza del tutto, ora crede che tutto abbia senso, «amo coloro che ridono di me più di tutti gli altri»; eppure, quegli altri continuano a prenderlo per pazzo. Entusiasta, l'uomo ridicolo vaga, senza tetto, senza nulla, a predicare Cristo, l'amore universale, il Vangelo nella sua feroce, inappellabile urgenza. Ci schianta, qui, la folle coerenza dello *jurodityj*, il "pazzo di Dio", l'asceta che abbandona il mondo, lacero, tra le fauci del Dio vivente, secondo le parole che San Paolo rivolge ai Corinzi: «Noi siamo stolti a causa di Cristo... benediciamo chi ci insulta, perseguitati sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti».

La "morale" proposta dall'uomo ridicolo, «ero io, io solo, il colpevole di tutto», replica quella che il monaco Tichon scaglia in faccia a Stavrogin, nei *Demoni* («Peccando, ogni uomo pecca contro tutti gli altri e ogni uomo è in qualche modo colpevole dei peccati altrui»), ulteriormente raffinata nei *Fratelli Karamazov* («ciascuno di noi è colpevole davanti a tutti per tutto, e io più di tutti gli altri»). Secondo Lev Šestov, che ha fatto di Dostoevskij il cardine del suo pensiero, «L'opera di Dostoevskij è inesauribile. Pochi hanno, come lui, saputo aprire senza riserve la loro anima ai supremi misteri dell'esistenza umana». Chi legge Dostoevskij, cioè, sappia di dover «vivere ore, giorni, anni in un'atmosfera di evidenze contraddittorie, che si escludono a vicenda», consapevole «che non sono le opere, ma la fede a salvarci... che Dio esige sempre l'impossibile... che quaggiù tutto comincia ma nulla finisce... che la vita è la morte e la morte è vita». *La lotta contro le evidenze*: così s'intitola il saggio che Lev Šestov scrive «in occasione del centenario della nascita

di Dostoevskij»; un secolo dopo, raccolto in un libro inattuale, un poco negletto, *Stulla bilancia di Giobbe* (Adelphi, 1991), è ancora il testo che con più forza ci getta nell'allucinata grandezza dello scrittore russo.

Dostoevskij, piuttosto, non va celebrato, è impermeabile a ogni tentativo di relegarlo nei ranghi della storia della letteratura, non si lascia addomesticare, fugge le beatificazioni postume. Dostoevskij resta, restio ai dibattiti intellettuali ora più di allora, repellente, uno che avvelena le sorgenti della morale progressista. Leggere Dostoevskij è porsi dalla parte dei rivoltosi, dei disastri. Dostoevskij fa schifo - vuole che gli spudiamo addosso, che lo massacrino, perché è insopportabile e continua a dire ciò che non deve essere detto.

Per capire cosa scrivo bisogna sfogliare *La bellezza salverà il mondo*, pamphlet sconcertante, specie di manuale che sconfigge l'opinione dominante, che raccoglie - come da sottotitolo - «Pensieri. Aforismi. Polemiche» di Dostoevskij, in libreria tra qualche giorno (De Pianta, pagg. 164, euro 16, a cura di Claudia Sugliano). Il libro, edito in origine a Parigi nel 1975, è il frutto di un lavoro di scavo tra diari, taccuini, lettere e frammenti di Dostoevskij, compiuto da Dmitrij Grišin (1908-75), studioso russo emigrato dall'Urss in Australia.

Il volume sviscera, per temi il pensiero di Dostoevskij, ritenuto «scomodo» dalle autorità sovietiche. Il panslavismo, la necessità della "missione" russa, l'«innato disprezzo, divenuto odio» per l'Europa, la cristologia esasperata, hanno il dovere di urtare le nostre quiete convinzioni. Alcuni pensieri, semplicemente, ci disorientano per candore: «Non abbiamo tempo di guardare il cielo. Siamo sempre di fretta, di fretta; il cielo non passerà. Il cielo è qualcosa di comune, di semplice; ma vivere non è semplice». Introducendo il libro, Luca Dominelli glorifica le parole «spesso inaccettabili» di

certo brivido, leggendo Torno, la copia chiosata dei *Fratelli Karamazov* appartenuta a Stalin: il turpe «Koba» era interessato «alle frasi del monaco Zosima, soprattutto quando parla dei rapporti tra Chiesa e Stato».

Dostoevskij ci porta sempre nel lato oscuro dell'uomo: perché è lì, nel disgustoso, ciò che salva. Lev Tolstoj non riusciva a leggere i *Karamazov* perché vi scorgeva una verità indecente: una copia del romanzo di Dostoevskij stava sul suo comodino il giorno in cui scelse di fuggire da tutto, trovando la morte. Secondo Nikolaj Strachov, lacché dei grandi scrittori, Dostoevskij «era cattivo, invidioso, vizioso», e probabilmente aveva «approfitato di una ragazzina» in un bagno pubblico. «È cosa terribile cadere nelle mani del Dio vivente», sussurra lo starec Zosima, leggendo i Vangeli; il suo ospite si sbraccia, «in quel libro trovi solo cose terrificanti», poi «scaraventò via il libro, si mise a tremare».

Allo stesso modo, tremando, in ginocchio, va letto Dostoevskij - si è al cospetto del tremendo.

MAESTRO Fëdor Dostoevskij (1821-81) visto da Dariush Radpour

